

*Voce comune*, 2013, di Lara Favaretto (Treviso, 1973) è un'opera sonora che consiste di cinque applausi. Della durata variabile, dai cinquanta secondi ai due minuti e mezzo, suonati alternativamente uno al giorno, essi sono stati registrati in differenti occasioni. Variano dalla prima del concerto alla Royal Albert Hall, a quelli registrati in occasione di spettacoli avvenuti alla Royal Opera House, fino all'applauso dello stadio del cricket, il Lord Cricket Ground Hall di Londra. Possono essere più o meno fragorosi e lunghi; si sente battere con i piedi sul legno delle balconate, fischiare; si avvertono le distanze tra le persone, o si percepisce il suono rimbalzare nella sala. L'intensità varia e come in un'allucinazione, l'applauso cresce in un apice che ne anticipa la fine, preludio del silenzio. Grazie a un'installazione che simula la filodiffusione, il suono si propaga in tutti gli spazi del museo: le entrate ai due edifici, il castello e la Manica Lunga; la biglietteria, lo scalone d'onore, fino alle prime sale espositive, così da sovrapporsi, per quel breve tempo, ai lavori più vicini, producendo - per un attimo - una cacofonia stridente, prima che l'udito impari a distinguere il suono, a separare le armonie. Poi l'applauso; ed è pura gioia, fragore immenso. Gli applausi non sono *qualunque*, sono l'applauso. Ti fanno sentire il corpo, sono bestiali, commoventi, trionfanti, amari. Questo accade alle ore 16.55 quando il museo chiude alle 17; oppure alle 18.55 quando lo stesso chiude alle 19. Prima di quei cinque minuti nulla, oppure il suo netto opposto tutto, a proposito del quale si leggono analogie con un altro lavoro, quello di Alighiero Boetti (Torino, 1940 - Roma, 1994) e dell'idea di saturazione che il concetto del *tutto* implica. L'umorismo e il gioco, la combinazione dei contrari, l'oscillatorio *ordine e disordine* e una strana malinconica idea di tempo che faceva dire all'artista torinese "Ciò che non succede in mille anni, succede in un attimo", riportano all'attenzione altre analogie al lavoro di Favaretto e a *Voce Comune*: non ultimo la fluttuazione tra stati di silenzio, vuoto e totale meraviglia. L'occasione di un testo sull'opera di Favaretto viene, come spesso accade nella scrittura, da spunti che sono altrove. Da ciò che a prima vista sembra più lontano e che, così nascosto, diventa un'interferenza del cui ascolto non puoi fare a meno. *Chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro*, 1972, è un'opera video di Luigi Ontani (Grizzana Morandi, 1943) sul tema del tempo, del consumo, della storia e dell'effimero. Essa mostra l'artista compiere l'azione del contare da 0 a 1972, anno dell'opera. Lui, come nel gioco del nascondino, dà le spalle al pubblico

che lo osserva. Lo scorrere dei numeri è una nenia che si trasforma in un suono lineare, così che lo spettatore meno paziente - nell'attesa che accada qualcosa - si distrae a guardare ciò che c'è intorno a sé, rammentandosi che il tempo ha una forma e un peso, quello di chi vi rimane davanti in attesa.

Il lavoro di Ontani mostra lo sviluppo logico di un'opera.

Ogni azione vorrebbe fosse terminata con un applauso. Ogni applauso anticipa una fine.

Favaretto, al contrario, con la sua consueta irriverenza, inizia dalla fine, riempiendo il silenzio con il suono di un applauso e saturando lo spazio con un muro acustico.

L'opera, come tante dell'artista, parla di una "fine". L'idea di transitorietà era già stata ampiamente affrontata dall'artista in un importante ciclo di opere intitolate *Momentary Monument* che, prodotte nell'arco di quasi dieci anni, a partire dal 2009, interpretavano il tempo come macerazione e apparizione (*Momentary Monument - The Swamp*, 2009), erosione e collasso (*Momentary Monument III - The Wall*, 2009), sparizione e vuoto (Le opere scultoree recentemente esposte al Maxxi a Roma, erano tutti cenotafi dedicati a celebri figure scomparse).

In una conversazione, l'artista parla di attesa vuota e osservazione del banale, tuttavia è affascinante riflettere quanta attenzione possa essere assegnata a *tutto* ciò che precede il momento in cui l'opera si manifesta, ovvero la giornata intera del museo prima di quei cinque minuti in cui l'opera suona, quando si aziona il registratore e parte l'applauso. Pensata per accompagnare all'uscita il pubblico dei visitatori del museo, ma anche di chi il museo lo vive quotidianamente, essa rappresenta un commiato e riflette sull'idea di tempo concluso. Segnala che qualcosa è irrimediabilmente terminato, qualcosa di cui non si conosce il senso o la ragione dell'attesa e della stessa fine. Tutto quello che accade prima, a partire dal vuoto stesso, diventa una sorta di apparizione, un'epifania del banale; lo scendere le scale, il guardare il residuo di polvere sul cornicione delle finestre, il riverbero della luce sull'acciaio del mancorrente.

Marianna Vecellio